

Imprese familiari in ritardo su digitale e investimenti per la crescita sostenibile

Ilaria Vesentini

Le aziende familiari sono più stabili finanziariamente e più resilienti agli shock economici rispetto a quelle non familiari, ma soffrono un divario di produttività, una minore propensione all'innovazione e un ritardo nella transizione sostenibile. Questi i punti chiave dello studio "Radici nel futuro" sul rapporto tra aziende familiari e sostenibilità presentato ieri a Bologna in occasione del primo "Family Business Sustainability Summit", una due giorni organizzata da Thea-The European House Ambrosetti e Chiomenti per alzare l'attenzione su un rischio sottovalutato: lo smantellamento del nostro tessuto industriale fatto di Pmi familiari che non riescono a canalizzare risparmi degli italiani e capitali di rischio e ad allinearsi agli imperativi della twin transition, che sono costosi ma indispensabili per competere.

«Le imprese familiari sono l'ossatura della nostra economia - sottolinea Massimiliano Nitti, partner Chiomenti, responsabile Private M&A - ma non tutte sono dotate delle risorse, manageriali ed economiche, per affrontare le sfide cruciali legate alla sostenibilità, che richiedono investimenti a lungo termine. Quindi in poche riescono a superare il terzo passaggio generazionale. Ciò è anche l'effetto di un sistema che non riesce a favorire l'accesso di queste imprese al mercato dei capitali e alla Borsa, con la conseguenza di non lasciare, spesso, alternativa rispetto alla vendita a fondi e gruppi stranieri, mettendo a rischio nel medio termine la tenuta del tessuto industriale del Paese».

L'Italia è all'ultimo posto per imprese quotate tra le grandi economie, ferma a un rapporto tra capitalizzazione complessiva in borsa e Pil al 33% contro il 195% degli Usa, il 128% della Francia, il 93% della Spagna e dal 2010 a oggi sono stati più i delisting sulla piazza principale che le Ipo.

Le aziende familiari costituiscono l'81% delle imprese italiane, generano il 68% del Pil e sono cresciute più delle non familiari tra il 2010 e il 2022 (+8,9% contro 8,1%), con maggiore redditività, minor indebitamento ma anche un 18% in meno di produttività, un gap in aumento. E solo il 9,2% delle aziende familiari italiane pubblica un bilancio di sostenibilità e il 6% ritiene insostenibile la Corporate Sustainability Reporting Directive.

«Non generalizzerei, abbiamo tante industrie familiari che sono eccellenze nella sostenibilità - commenta Lara Ponti, vicepresidente Confindustria per la Transizione ambientale e gli Esg - certo è che le micro e piccole imprese faticano ad avere risorse da investire su temi ancora lontani dal loro focus, perché sono concentrate sul prodotto. Serve una politica industriale che faciliti e supporti i

passaggi generazionali, semplificando le norme e l'accesso al capitale, ma occorre anche che le imprese inseriscano più giovani e donne, grandi motori di innovazione».

Per il 92% delle imprese familiari integrare la sostenibilità nel business comporta benefici più reputazionali che di reale competitività e per il 60% la transizione deve essere guidata dalle dinamiche di mercato non dal legislatore. «Le aziende familiari sono dotate di un patrimonio unico, il capitale socio-emozionale, che spinge la crescita ma non basta per affrontare il cambiamento digitale e sostenibile, dove il fattore “scala” diventa dirimente - conclude Carlo Cici, head of Sustainability practice TEHA -. Va trovato un equilibrio tra regolamentazioni e incentivi, per evitare che il costo della transizione ricada sui soggetti più vulnerabili, siano essi consumatori o aziende, e vanno agevolate le aggregazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA